

Perché San Pietro

(di Luca Navarra, 2015)

Sono venuto a vivere su quest'isola, trent'anni fa, in cerca di un senso da dare alla vita. Avevo ventidue anni, non ero soddisfatto di quello che facevo e delle prospettive che avevo, sognavo qualcosa di meglio, di forte, di assoluto. Arrivai in Vespa, da solo, all'inizio dell'autunno, con uno zaino e un borsone legati sul portapacchi.

Sono venuto a vivere su quest'isola, trent'anni fa, perché era il luogo dove, da sempre, avevo trascorso tutte le vacanze. Un luogo mitico, bellissimo, molto lontano dalla città in cui vivevo, soprattutto molto diverso. Da bambino, da ragazzo, vi avevo consumato infinite estati meravigliose in una casa tra la spiaggia e la scogliera. Durante i primi anni eravamo addirittura privi di corrente elettrica, l'acqua andava attinta dalla cisterna e la strada per raggiungere il paese era così dissestata che era più rapido andare via mare, con una barca. L'unico vicino era un contadino e le sue mucche, vedevamo solo le poche persone che arrivavano alla spiaggia, dal mare. Mesi di vita selvatica e libera, pareva un gioco scandito dalla forza del sole e del mare: lì ho imparato a nuotare, a immergermi, a pescare, a remare, a portare una barca a vela. Lì ho conosciuto le stelle, un cielo potentissimo che arrivava ogni sera: mio padre ci insegnava i loro nomi, da marinaio ne conosceva tantissime. In città non c'erano, tra nebbia, inquinamento e illuminazioni non le avevo mai viste: durante l'inverno avrei raccontato ai miei compagni quella meraviglia. Queste magie, ripetute negli anni, hanno fatto sì che io crescendo desiderassi venirci a vivere, credo per fondermi con quella natura, per esserne davvero parte.

Sono venuto a vivere su quest'isola, trent'anni fa, perché era l'isola dei miei nonni, quelli materni. Loro avevano qui una grande casa antica, con il giardino e la vigna, vicino al paese. Una casa normale, con tutte le comodità e con tante altre case intorno, ben diversa da quella primitiva, sulla scogliera, in cui stavo con i miei genitori. Una parte dell'estate la passavamo lì. Era molto bella e divertente anche questa sistemazione, soprattutto perché c'era la nonna, un gran personaggio. Durante l'inverno stava in città come noi, a casa di una zia, erano entrambe vedove. Lavorava sempre a maglia, raramente si alzava dalla poltrona, sferruzzava e ascoltava operette alla radio. A giugno, appena finite le scuole, con una delle figlie e qualche nipote, tornava sull'isola, a casa sua. Qui avveniva la trasformazione: di colpo diventava autoritaria, padrona di casa e capo famiglia, non più ospite parcheggiata. Cambiava i modi, cambiava anche l'abbigliamento, più campagnolo e adatto ai lavori in giardino, ricordo delle divertenti vestaglette floreali. Cambiava addirittura lingua: si esprimeva in dialetto con tutte le persone che passavano a trovarla, parenti, lavoranti, vicini ecc. Una metamorfosi molto interessante ai miei occhi: rimaneva affettuosa ma non più morbida, bisognava adattarsi alle sue regole, orari e cibo erano dettati da lei. Riprendeva in mano relazioni, conoscenze, modi che erano stati quelli della sua vita; io bambino non li conoscevo, e devo dire che mi piacevano parecchio.

Nel tempo ho scoperto che il nonno, morto da anni, era stato una persona in vista sull'isola. Insieme avevano vissuto lì per decenni prima di trasferirsi altrove, lontano, in continente. Venendo

a vivere qui il mio essere loro nipote ha assunto un pieno significato, ho scoperto una storia della famiglia, sono venuto a cercare le mie radici. Poi a fine settembre tornavamo tutti in città e la nonna riprendeva a lavorare a maglia sulla sua poltrona, e a parlare in italiano.

Sono venuto a vivere su quest'isola, trent'anni fa, attratto da un microcosmo fantastico, in cerca di una soluzione esistenziale che ero convinto di poter trovare qui. Mi colpiva l'idea di conoscere i confini di questo mondo, di poterlo comprendere in quanto finito e semplice: il contrario del mondo grande e complesso della città. I confini sull'isola mi sembrava esistessero dal punto di vista geografico, ovvio, ma anche da quello sociale, umano. E questi fatti oltre che piacermi mi rassicuravano, mi davano la possibilità della partecipazione, dell'appartenenza e dunque della felicità, secondo la mia visione. Tra i due mondi che frequentavo, quello invernale cittadino e quello estivo isolano, vi era una contrapposizione totale da qualunque angolo guardassi la questione: e sempre ero tirato dalla stessa parte. Per vivere a modo mio, dovevo comprendere e non solo conoscere il mondo, ed è per questo che sono venuto qui. Perché oltre ad andare in giro a vedere genti e paesi, quanti più possibile, ero convinto bisognasse avere anche un termine di riferimento, un metro di misura, la possibilità di paragonare novità e scoperte con il proprio orticello, altrimenti il rischio sarebbe stato di collezionare trofei senza in realtà coglierne il senso. Ecco, questo dalla città non potevo farlo, o meglio non ci sono riuscito: invece, eleggendo l'isola a mio microcosmo di appartenenza, ho pensato che poi sarebbe stato più facile e molto più utile andare a scoprire il resto. Ed è stato così, in effetti; a posteriori ho potuto ricostruire bene questo processo.

Sono venuto a vivere su quest'isola, trent'anni fa, per diventare uno di loro, uno di voi, un isolano. Qui ho fallito, lo ammetto, ho peccato di ingenuità e di orgoglio. Dopo tanti anni, infatti, sono ancora un forestiero, e sempre lo resterò. Non bastano i nonni, non basta la residenza pluriennale, non è possibile diventare un vero isolano, non su quest'isola perlomeno. Bisogna nascerci, esserci andato a scuola, aver vissuto qui tutte quelle esperienze che i bambini e i ragazzi fanno in tutti i posti del mondo, altrimenti niente. Neanche imparare il dialetto è sufficiente, neanche dichiarare amore incondizionato per i luoghi e le persone: quale prova migliore, d'altronde, dell'averlo scelto scientemente, da adulto, come posto per vivere, preferendolo a tutti gli altri possibili. Niente, la giuria è inflessibile e il verdetto immutabile: sei accolto, puoi rimanere, devi sforzarti di integrarti e di smettere quelle strane abitudini da forestiero, gli orari dei pasti per fare un solo banale esempio, ma sempre tale rimarrai. Il percorso di avvicinamento è infinito ma per quanto proceda non arriva mai a compimento. È un'identità, questa isolana, che non si conquista.

Ho impiegato anni a capire questo meccanismo, anni di sforzi inutili e di delusioni, anni di amore non ricambiato. Infine la resa, il cambiamento di prospettiva: rimango forestiero, va bene, ma resto qui lo stesso, senza più insidiare la vostra identità. È da allora, mi sembra, che le cose sono migliorate per tutti, è stato trovato e accettato un equilibrio più soddisfacente. Maggiore distacco, piacere e senso immutati.

Sono venuto a vivere su quest'isola, mi hanno detto, perché dal confronto con gli isolani sarei stato sicuro di uscire vincitore. Affermazione di un cittadino psicologo, ovviamente. Affermazione maligna ma degna di essere presa in considerazione. Essere nato in città, conoscere il mondo grande, aver studiato e lavorato in certi modi mi avrebbe fornito, secondo l'accusa, un senso di

superiorità capace di tranquillizzarmi. Qui non mi sarei mai sentito in difficoltà, avrei sempre risorse tali da potermi distinguere senza fatica.

A me non pare, ma credo di non dover essere io a dirlo, bensì voi isolani. A me, in verità, sembra di aver sempre annaspato per capire e parlare una lingua che non era la mia, di essermi confrontato con persone che conoscono luoghi, storie e riferimenti culturali che qui contano, molto meglio di me. Che nuotano, pescano, navigano e sanno di mare come io non saprò mai. E soprattutto, attenzione al punto delicato, sento di vivere in mezzo a persone alle quali non importa granché delle cose di cui io so più di loro, che siano esperienze di città, parti del mondo visitate o saperi studiati. La relazione avviene ed è sempre avvenuta sul loro terreno, non sul mio: io qui sull'isola imparo, non insegno nulla. Ma l'ultima parola su questo punto non è mia, ripeto.

Sono venuto a vivere su quest'isola, questa è la mia opinione, semmai per una incapacità a confrontarmi con gli altri e con la complessità delle situazioni. Qui ho trovato per prima cosa la semplicità della vita, il suo scorrere lungo binari sicuri e in parte prestabiliti, l'essere fatta in prevalenza di rapporti umani e di relazioni che sono controllate dalle consuetudini della comunità. In questo modo e in questo mondo, attraverso la vita scandita da tappe note e modalità consolidate, consapevole dell'apparente mancanza di libertà e di invettiva che il singolo ha se segue tutte le regole che la società gli impone. Questa è la continua trattativa che da trent'anni ho in corso con le persone che qui vivono e l'affronto approfittando del mio status di forestiero mai integrato completamente. Giocando con tutto questo anche un solitario introverso come me ha trovato una buona possibilità di stare al mondo. Sembra una contraddizione ma non lo è, funziona, vi assicuro.

Per tutti questi motivi sono venuto a vivere sull'isola, trent'anni fa, e sono felice di esserci ancora.